

La pratica del volontariato è un'attitudine complessa che coniuga i meccanismi di mercato del «capitalismo temperato» con i valori etici del non-profit. Lo spirito: assistenza più formazione

# Il bene è un'impresa

Slanci filantropici e forti idealità sono necessari ma non sufficienti. Onlus, i modelli per praticare una solidarietà virtuosa e costruttiva: in Africa, tra i bambini dell'area balcanica, con i malati di Milano

## Il chirurgo

**«Guai a costruire qualcosa che, una volta terminato il progetto, non riesca a camminare con le proprie gambe. Le aspettative senza risposta lasciano più miserie di prima»**

di CLAUDIO MAGRIS

«**R**itornare almeno in parte quello che si ha avuto». Credo sia la motivazione più significativa di ogni iniziativa volta a lenire, nella piccola misura possibile, le sofferenze d'ogni genere che dominano il mondo, fame, malattia, schiavitù, sempre all'ordine del giorno. «A chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto quel poco che ha» dice una terribile frase del Vangelo, che constata un'intollerabile realtà. Per chi ha avuto, anche meritatamente — ma sempre anche per fortuna, condizioni di partenza e pure per caso — la possibilità di una vita degna di essere vissuta, non si tratta di elargire elemosine ma di restituire qualcosa del bene che si è ricevuto, di cui si gode e che si sente, almeno in parte, ricevuto in prestito.

Quella frase l'ha detta Sergio Balbinot, per dieci anni amministratore delegato delle Assicurazioni Generali, ora membro del management Board del gruppo Allianz di Monaco e presidente di Insurance Europe a Bruxelles, che ha deciso di dedicare una parte rilevante del suo tempo e del suo denaro fondando, insieme a sua moglie, una Onlus, «Bambini del Danubio». Questa iniziativa non nasce da esperienze o da dolori personali che talora aprono gli occhi sul dolore altrui, ma dall'oggettiva convinzione di un preciso dovere e debito nei confronti degli altri. Per non disperdere forze e aiuti si è scelta una specifica categoria di persone da aiutare: i bambini poveri malati dell'aerea danubiano-balcanica. La prima preoccupazione è stata quella di assicurare importi finanziari rilevanti, sicurezza dei contratti sull'utilizzo del denaro e organizzazione stabile di volontari

## La vitalità

**Vidas non è solo un'opera di grande umanità, ma rivela una creatività, un'originalità che suscitano un'ammirazione non dissimile da quella che suscita un'opera d'arte**

non retribuiti.

g

Ma che cos'è e come funziona una Onlus, sigla che leggiamo spesso e di cui la maggior parte di noi ha un'idea assai vaga? Pochi ne sanno e ne hanno scritto — lavorando alla sua concreta funzionalità, con una incredibile simbiosi di lucidità e generosità — come Paola Pierri. Arricchita da un'esperienza di alto dirigente bancario (Multicredito Centrale, Banco di Sicilia e soprattutto UniCredito), da anni Paola Pierri spende la sua intelligenza, il suo fervore creativo e la sua esperienza non solo nell'attività di aiuto ma anche nella consulenza sui modi, le necessarie competenze tecniche e professionalità, nella consapevolezza che gli slanci filantropici, gli obiettivi ideali e le buone intenzioni sono indispensabili ma non sufficienti per ottenere buoni risultati nell'affrontare i diversi bisogni sociali.

Per tali ragioni ha costituito una società, «Pierri Philanthropy Advisory», che svolge un'attività di formazione e consulenza ad aziende, banche, famiglie e fondazioni, organizzazioni non-profit, facendo conoscere nuove metodologie di intervento, di valutazione e di pianificazione in un orizzonte temporale più ampio. Si tratta di un fenomeno globale importante, ci sono già cinquanta miliardi di dollari investiti in imprese sociali che affrontano problemi cruciali dello sviluppo — mi dice a Milano, dove lavora — «non più con la logica del non-profit, ma attraverso meccanismi di mercato: una sorta di capitalismo temperato che si coniuga con i valo-

ri ideali del non-profit».

Secondo il censimento Istat del 2011, le organizzazioni non-profit in Italia sono 301.191, che si riducono a circa 68 mila se si sottraggono le piccole o piccolissime organizzazioni sportive e ricreative, le attività di partiti politici e altre organizzazioni che non rientrano nella categoria specifica del non-profit.



Al non-profit contribuiscono numerose imprese. Non c'è contraddizione, chiedo a Balbinot, tra il non-profit e l'impresa il cui fine è il profitto?

«Non credo ci sia uno steccato — risponde — Fare impresa significa certo creare ricchezza, ma non solo per azionisti, fornitori e dipendenti. Le imprese fanno parte di una comunità più ampia, con cui interagiscono, da cui molto ricevono e cui molto possono restituire. Il benessere dell'impresa non può prescindere da quello della comunità di cui essa stessa — con i suoi clienti, con i suoi fornitori — fa parte. E questo favorisce la consapevolezza della dimensione morale dell'esistenza, la coscienza della responsabilità che si ha non solo verso i propri cari, ma anche verso coloro che hanno bisogno di aiuto, come i bambini poveri malati, i più deboli tra i deboli. È in questo spirito che è nata l'avventura della nostra associazione. Certo occorrerebbero, in generale, politiche di più ampio respiro, ad esempio sgravi fiscali più consistenti, una normativa che semplificasse gli iter per la formazione di nuove Onlus e per lo svolgimento della loro attività».

Talvolta gli errori e gli ostacoli derivano tuttavia da buone intenzioni non accompagnate da sufficiente conoscenza e competenza, dalla lodevole volontà di far del bene — scrive Paola Pierri — senza la consapevolezza precisa di cosa (e come) si vuol fare. «Non tutte le cause per le quali vengono chiesti i soldi sono buone — afferma — e soprattutto non tutte vengono affrontate in modo efficace e competente dai richiedenti... In questo campo il vero delitto è lo spreco, la leggerezza, l'impreparazione, l'approssimazione, diffuse e frequenti anche quando le azioni sono dettate da buone intenzioni e forti idealità. Il meccanismo perverso per il quale per ottenere fondi bisogna dire che tutto va bene, che basta poco per affrontare situazioni tragiche ("bastano due euro per salvare una vita"). Ciò dimostra l'arretratezza della nostra mentalità, la mancanza di coscienza della complessità, la tendenza a far prevalere le buone intenzioni rispetto alla buone pratiche, la ripetizione di stereotipi sulla generosità degli italiani o sulle virtù del volontariato e l'ignoranza delle continue trasformazioni dei Paesi e delle popolazioni che si vogliono aiutare, trasformazioni che occorre affrontare con strumenti e soprattutto mentalità nuove. C'è un generale ritardo nella modernizzazione nell'intero non-profit».

Paola Pierri cita alcuni esempi di impresa sociale quali il consorzio Ctm Altromercato che da oltre 25 anni instaura rapporti commerciali diretti con le popolazioni svantaggiate del Sud del mondo, garantendo l'importazione di prodotti a prezzi equi per valorizzare i costi reali di lavorazione e permettere una retribuzione dignitosa. Un altro esempio di impresa che concilia profitto e attenzione sociale è l'impegno del Gruppo Ferrero di acquistare, per la sua produzione dolciaria, zucchero di canna e cacao da fonti sostenibili, che includono indirettamente condizioni e remunerazioni del lavoro. Ciò potrà comportare, all'inizio, una lieve diminuzione del profitto, ma si presume che il miglioramento del prodotto e la stessa preoccupazione della qualità di vita saranno presto premiati dai consumatori. Ovviamente è più facile per una grande che per una piccola impresa affrontare un momentaneo leggero calo del profitto.

Sono invece molto discutibili, incalza Paola Pierri, le

adozioni a distanza in cui ai bambini adottati si chiede di scrivere al lontano padre adottivo che non vedranno mai, perché ciò indebolisce la fiducia del bambino e della propria famiglia incapace di mantenerlo. Così le borse di studio ai giovani più dotati che si vogliono aiutare, sono un'arma a doppio taglio, perché i giovani africani che studiano in Europa tenderanno a restarvi e in tal modo verranno sottratte al Paese d'origine le forze migliori per il suo progresso. È importante fondare un ospedale, ma occorre trasformarlo progressivamente da ospedale europeo a ospedale locale, destinato alla stabilità e non a svuotarsi con la partenza degli europei come spesso succede. In generale, la gestione degli aiuti dovrebbe passare progressivamente dagli europei alle società locali, come avviene in alcuni Paesi del Sudamerica ma assai raramente in Africa.



Fare il bene è cosa dura, che pone talora dinanzi a scelte durissime. Leggo alcune schede di bambini dell'area danubiano-balcanica di cui si è occupato e si occupa l'Onlus fondata da Balbinot. Alcuni salvati, altri stroncati da una sorte doppiamente inaccettabile quando si tratta dell'infanzia. Brean, un anno, grave infezione ossea, dapprima curata nel suo Paese, l'Albania, e poi ricoverato a Trieste da dove, dopo una efficace terapia antibiotica endovenosa tramite catetere venoso centrale e medicazione delle fistole, è tornato guarito a casa. Maria, quattro anni, moldava, affetta da leucemia acuta linfoblastica e curata nel suo Paese e poi in Italia; Yehor, un anno e mezzo, ucraino, leucemia acuta con necessità di trapianto del midollo non curabile nel Paese di origine ed effettuato a Trieste, che non è bastato a salvarlo. Maryana, russa, sospetta malattia genetica di Alport, ricoverata e curata all'ospedale infantile Burlo Garofolo di Trieste e tornata a casa. Nomi scritti nel libro che sarà presentato nel Giorno del Giudizio, il *Dies Irae* che chiederà conto di tutto il male agli uomini e a Dio.

Quali sono, chiedo a Balbinot, i momenti più duri del vostro lavoro?

«Sapendo che i fondi a disposizione sono limitati — mi risponde — come ci si deve comportare davanti a un bambino le cui speranze di guarigione sono, nel migliore dei casi, molto limitate? Si deve insistere fino all'ultimo, tentando tutto ciò che la medicina può mettere in campo, e che però spesso ha un costo molto elevato e così significa togliere risorse — e possibilità di cure — per altri bambini che avrebbero chance maggiori di guarigione? Oppure si deve fare una scelta più "razionale"? Ma cosa vuol dire poi "razionale" in questi contesti?».

È la situazione tragica, in cui non si può agire senza essere comunque colpevoli. Balbinot racconta della piccola albanese Alesja, cinque anni, affetta da grave leucemia. Racconta del trapianto di midollo (60 mila euro), unica speranza di salvezza ma impossibile senza curare prima con un farmaco costosissimo un'epatite C contratta in alcune trasfusioni di sangue; racconta della necessità di un secondo trapianto e delle difficoltà burocratiche per fare arrivare in Italia il donatore, il padre della bambina, e della morte di quest'ultima il 15 febbraio scorso. Racconta di Vilson, uno scontroso adolescente albanese affetto da grave leucemia recidiva che ha resistito ai cicli di chemioterapia e che chiedeva di aiutarlo anche quando tutto era inutile. E si domanda «se era lecito continuare per Vilson e così inevitabilmente negare cure, possibilità, ad altri bambini che avrebbero potuto trarre più giovamento». Ma «non potevo che rimanere a fianco del ragazzo, era lì, si era affidato a noi».



La morte, talvolta chiaramente inevitabile, non disuggerge la speranza, il senso di sperare anche *contra spem*, contro ogni evidenza. Gianluca Baldassarre, chirurgo all'ospedale di Schio, mi racconta un episodio della sua avventurosa e generosa attività in Africa, in diverse occasioni, in diversi Paesi, quale volontario della Onlus «Medici con l'Africa Cuamm», fondata a Padova nel 1950 dal professor Francesco Canova, già missionario in Giordania. È la più grande organizzazione italiana, a promozione e tutela della salute delle popolazioni africane; dal 1950 a oggi sono oltre 1.500 le persone inviate in 41 Paesi in via di sviluppo a sostegno di 217 ospedali. L'organizzazione realizza progetti a lungo termine in un'ottica di sviluppo, sempre tenendo presente l'obiettivo della sostenibilità. «Guai — mi dice Baldassarre, in piena consonanza con i moniti di Paola Pierri — costruire qualche cosa che, una volta terminato il progetto, non riesca a camminare con le proprie gambe! Nel frattempo si saranno create aspettative e bisogni che, rischiando di non trovare risposta, lasciano più miserie e frustrazioni di prima». Oggi questa Onlus, massicciamente presente in sette Paesi africani (180 operatori di cui 125 medici, 42 progetti di cooperazione, 16 ospedali, 3 o 4 distretti, 3 scuole infermiere, 2 università) si occupa prioritariamente della salute materno-infantile, altamente minacciata in Africa.

Nel 2008, mi racconta Baldassarre, si trovava a Yrol nel Sudan meridionale, martoriato da una guerra civile durata quasi cinquant'anni. Avevano aperto un ospedale per una popolazione di circa mezzo milione di abitanti — per i medici un lavoro massacrante — in una situazione instabile di corruzione, inadempienza del governo, scontri armati tra etnie rivali e venti di guerra nel Nord Sudan. Lui stesso aveva subito un attacco armato in casa, il furto di una grossa quantità di medicinali da parte di milizie irregolari. In una sera di giugno Baldassarre discute con Dante Carraro, direttore di «Medici con l'Africa Cuamm», sulla situazione sempre più pericolosa e sull'opportunità di restare o andarsene. «È inutile restare qui — dice lui a don Dante — mancano garanzie di sicurezza, non c'è speranza». È quella frase — «senza speranza» — a far decidere repentinamente don Dante. Non se ne vanno, restano; oggi sono ancora là in tre ospedali. Sempre, sottolinea Baldassarre, nello spirito indicato dal nome della Onlus: non «per», ma «con» l'Africa.



*Spes contra spem*, fare il bene è sempre avventuroso e forse oggi il vero avventuriero è il santo che non pensa alla santità. Ho citato «Medici con l'Africa Cuamm», ma dovrei citare altre Onlus intrepide ed efficienti come «I corsari di Salgari», «Medicus Mundi», lo straordinario «Médecins Sans Frontières» e molte altre ancora. Ci sono avventure nella jungla ma ci sono avventure non meno drammatiche nelle silenziose stanze di un ospedale, nel silenzio esterno e interiore di una vita che vede approssimarsi la fine. Anche qui impresa può voler dire assistenza. «Quale tipo di impresa — si chiede Paola Pierri — ci piacerebbe poter scegliere per l'assistenza a genito-

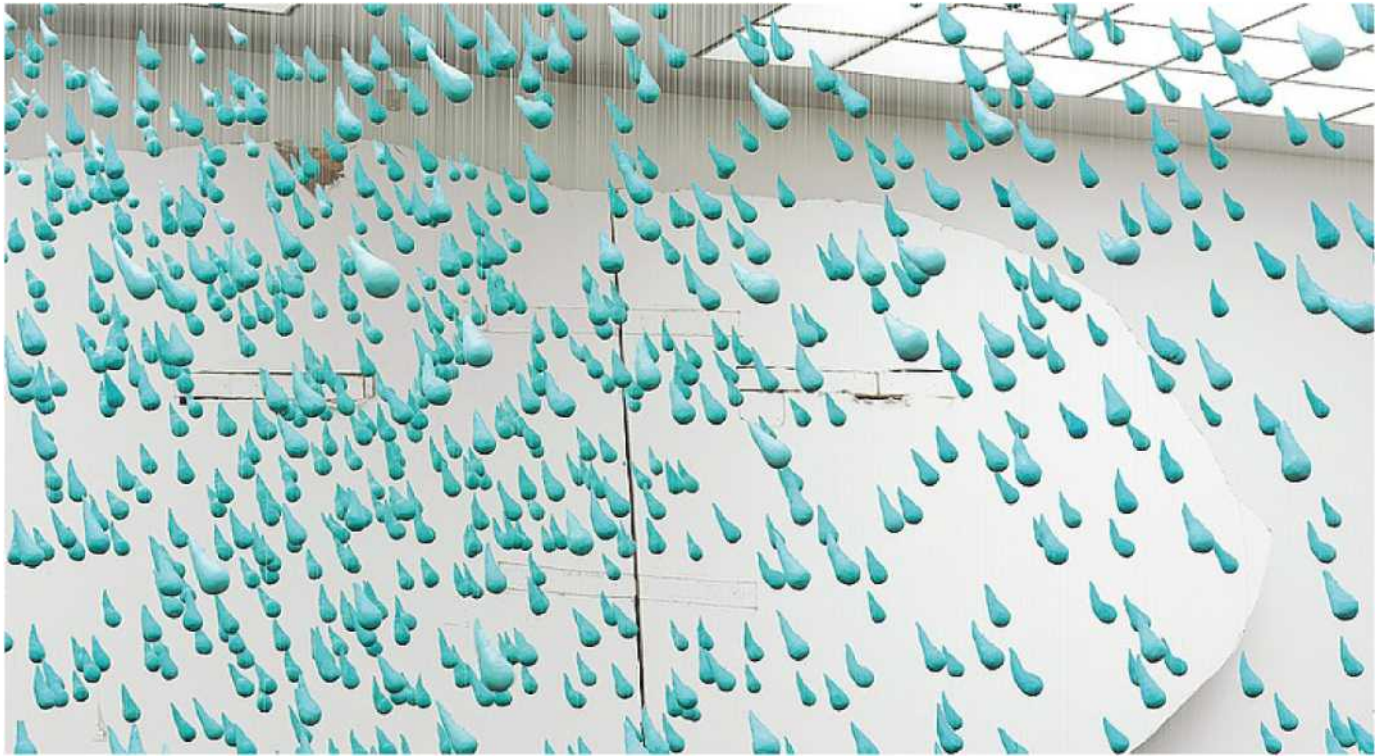
ri anziani e non più autosufficienti?».

Non un'impresa di barellieri, direbbe Giovanna Cavazzoni, fondatrice di «Vidas», l'associazione di volontariato che si occupa di assistere i malati terminali di cancro o sofferenti di altre patologie. Non barellieri che si precipitano per soccorrere la vittima di un'occasione incidente, ma persone che rendono più umano, più degno di essere vissuto il lembo estremo dell'esistenza, una condizione di difficoltà e di impotenza che può solo ulteriormente peggiorare e sulla quale incombe la morte, vicina o vicinissima. Non è solo un'opera di grande umanità, ma rivela una creatività, un'originalità che suscitano un'ammirazione non dissimile da quella che suscita un'opera d'arte, perché l'arte è la forza di plasmare la vita, di darle forma. In questo caso, la capacità di dar forma a chi è sul ciglio dell'informe; di dargli serenità quotidiana, talora perfino un gusto della vita pure in quell'anticamera del buio. Ancora una volta, l'impossibilità di speranza diventa argine alla disperazione. Quei malati terminali, direbbe Svevo, sono privati di ciò che la vita non ha mai avuto, ossia del futuro, e quelle persone che stanno loro accanto rendono vivo il loro presente, l'unica vita che esista, perché il passato e il futuro non ci sono veramente mai.

Tutto questo si traduce in una continua, faticosa battaglia quotidiana, un continuo «nomadismo di casa in casa» a Milano e in 103 Comuni dell'hinterland, 365 giorni di giorno e di notte; dal 2006 la Casa Vidas è il più grande hospice di Milano, venti camere singole con servizi privati e posto letto per una persona cara, day hospital, studi medici di diverse specialità, consulenze psicologiche e sociali, auditorium per incontri culturali, 170 malati terminali al giorno (1.600 l'anno) assistiti da sei équipes socio-sanitarie, 70 professionisti specialisti in Terapia del dolore e Cure palliative, tutto a spese di «Vidas». Le parole con cui Ferruccio de Bortoli narra come è stato convinto da Giovanna Cavazzoni ad assumere la presidenza di «Vidas» suonano quasi come il racconto di una rivelazione: «Una società è civile quando si occupa anche di chi non ha più speranza, ma non ha perso la voglia di vivere. Il buon samaritano sarebbe stato tale anche se avesse soccorso un povero viandante morente e — anziché pagargli l'albergo — lo avesse abbracciato, accompagnandolo al limite della vita».

Tante confortevoli realtà, anche se sempre poche rispetto alla crescenti esigenze, in diverse città. Perché «Bambini del Danubio» a Trieste?, chiedo a Balbinot. «Anche — risponde — perché vivo e ho lavorato fino a poco più di un anno fa a Trieste, ma anzitutto perché Trieste, in tutta la sua storia, ha avuto un particolare legame con l'area danubiano-balcanica ed è stata un osservatorio speciale di quel mondo. Inoltre perché l'associazione ha potuto appoggiarsi sin dall'inizio su una delle massime eccellenze non solo di Trieste, ma del nostro Paese, l'ospedale materno-infantile Burlo Garofolo». Trieste, per la sua storia, è il simbolo delle frontiere di ogni genere, delle loro chiusure e delle loro aperture, e le frontiere della sofferenza e della solidarietà sono più complesse, ora più aperte ora più chiuse, delle frontiere politiche e nazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Urs Fischer (1966),  
*Horses dream of horses*  
(2004, particolare): l'artista  
svizzero ha realizzato questa  
installazione con 1.500 gocce  
in gesso, resina, acciaio,  
filo di nylon per la Galerie Eva  
Presenhuber di Zurigo e per  
il Museum of Contemporary  
Art di Los Angeles